

«Scarantino non disse mai di aver subito percosse»

CALTANISSETTA. «Vincenzo Scarantino mangiava regolarmente e non ha mai affermato o denunciato di aver subito maltrattamenti». E' quanto ha dichiarato Vittorio Cerri, direttore del carcere di Pianosa dal dicembre 93 all'agosto 94, deponendo al processo sul depistaggio delle indagini successive alla strage di via d'Amelio che si celebra nell'aula bunker del carcere di Caltanissetta nei confronti di tre poliziotti Mario Bo, Fabrizio Mattei e Michele Ribaud, accusati di calunnia aggravata dall'aver favorito Cosa nostra. Rispondendo alle domande dell'avvocato Giuseppe Panepinto, legale di Mario Bo, l'ex direttore del supercarcere, ha anche escluso «che venissero messi dei vermi nel suo cibo. Non lo ritengo verosimile». Cerri ha anche spiegato perché ha escluso una simile affermazione. «Il cibo destinato a Scarantino - ha detto - veniva prelevato dalla cucina e gli veniva portato da persone di mia fiducia. Questo succedeva per tutti i detenuti segnalati dal ministero».

Il riferimento è alle affermazioni del falso collaboratore di giustizia che, ha sempre sostenuto, di essere stato vittima di soprusi all'interno del carcere di Pianosa e che gli avrebbero orinato nella minestra dove a volte venivano messi anche dei vermi. Affermazioni assolutamente smentite da Cerri. L'ex picciotto della Guadagna, ha sempre riferito, che nel periodo in cui era detenuto nel carcere di massima sicurezza di Pianosa, sarebbe stato più volte picchiato e maltrattato. Una situazione che per Scarantino, sarebbe divenuta insostenibile.

«Tre agenti - ha aggiunto il teste - lo controllavano h24, su disposizione ministeriale, nel rispetto della privacy per quando andava in bagno». L'ex direttore del supercarcere ha anche affermato di aver visto l'allora capo della Mobile di Palermo, Arnaldo La Barbera due-tre volte a Pianosa. In una di queste occasioni c'era anche l'allora pm Ilda Boccassini. «Ricordo che Scarantino andava e veniva da Pianosa ma non so dove andava. Tutto veniva annotato in un registro. C'era anche - ha spiegato - un'apposita sala dove si svolgevano i colloqui».

Altro particolare emerso nell'udienza di ieri, dalla deposizione di una poliziotta, Rita Loche, che all'epoca della strage di via d'Amelio svolgeva servizio alla Squadra Mobile di Palermo, quello - secondo il quale - l'ex picciotto della Guadagna, nell'agosto del 94, voleva fuggire dalla località protetta dove era stato portato, un residence a lesolo. «Non gli piaceva l'alloggio», ha detto la poliziotta. «Era sempre nervoso, infastidito, impaziente, inquieto. Ricordo la difficoltà dei bambini ad avvicinarsi a lui». L'agente di polizia, all'epoca giovanissima, componente del gruppo Falcone-Borsellino, per alcuni giorni, dal 12 al 25 agosto 94, si occupò di offrire assistenza a Scarantino e alla sua famiglia quando il falso collaboratore di giustizia era in Veneto. «Scarantino - ha continuato la testimone rispondendo alle domande dell'avvocato Giuseppe Panepinto - si esprimeva poco e male in italiano, parlava in dialetto siciliano. Ad

un mio collega riferì che era stato a Pianosa, gli disse che si era trovato male e che in quel periodo aveva sofferto. Non avevo nessun dialogo con lui. A Jesolo non ho mai visto un magistrato né un funzionario del gruppo Falcone-Borsellino».

Scarantino con le sue false dichiarazioni, provocò il depistaggio delle indagini sulla strage di via D'Amelio sin dalle sue prime fasi, mandando in galera persone innocenti e dando vita al più grande depistaggio della storia giudiziaria italiana. Solo dopo, nel 2008 comparve sulla scena il pentito Gaspare Spatuzza. Le sue rivelazioni, consentirono ai magistrati della Dda nissena, di aprire un nuovo filone di indagini. I tre poliziotti attualmente sotto processo, secondo i pm nisseni, avrebbero manipolato il falso collaboratore di giustizia Scarantino per indurlo a dichiarare ai magistrati una falsa verità sulla strage in cui morirono il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta.

Donata Calabrese